

**DIALOGHI**

È possibile conciliare il profitto e la gratuità, la ragione degli affari e il dovere cristiano della carità?

Nel dibattito si inseriscono un filosofo liberale e un prete «di frontiera» per tentare di dimostrare – l'uno –

che in realtà la ricerca di ricchezza è «buona» in sé e – l'altro – che senza fraternità non c'è vero guadagno

# Economia

## Mercato e dono: amici o nemici?

**DARIO ANTISERI**

### Il vero capitalismo è dare, non prendere

di Dario Antiseri

**C'**è chi, come il *neoon* George Gilder, sostiene che altruismo e solidarietà piuttosto che conseguenze inintenzionali dell'attività imprenditoriale sarebbero nuclei germinali all'interno del capitalismo stesso. In breve, non sarebbe affatto vero, afferma Gilder che il motore del capitalismo consisterebbe nel *self-interest*, in quanto alla base del sistema di libera impresa ci sarebbe piuttosto una vera e propria «cultura del dono». Scrive Gilder: «Il capitalismo inizia con il dare. Non dall'avidità, dall'avarizia e nemmeno dall'egoismo ci si può attendere un ritorno commerciale, ma da uno spirito strettamente affine all'altruismo, da un'attenzione ai bisogni degli altri, da una benevola, socievole e coraggiosa disposizione dell'anima». In altri termini, la dinamica economica scaturirebbe dalla libera e consapevole decisione di «offrire» la propria competenza, la propria creatività, il coraggio di fronte al rischio, nella speranza-aspettativa, che non sarà mai certezza, di un vantaggioso ritorno. E lo strumento in grado di rispondere alle necessità della vita quotidiana, ai bisogni e alle preferenze delle persone è l'impresa – una realtà la cui esistenza e il cui funzionamento esigono e implicano elementi materiali e spirituali: risorse finanziarie, conoscenze, senso di responsabilità, attenzione ai problemi irrisolti e alle novità, capacità organizzative, disponibilità ad assumersi ragionevoli rischi imprenditoriali. Scrive ancora Gilder: «Il fulcro morale del capitalismo è l'indispensabile altruismo dell'impresa. L'evidenza antropologica mostra che il sistema inizia non con l'avidità che provoca guerre tribali, ma con il dono che le previene. Il capitalismo non inizia con il prendere ma con il dare». A mio avviso, ponendo attenzione alla concezione di Gilder, sarebbe più che opportuno distinguere tra le intenzioni



IL FILOSOFO DARIO ANTISERI

dell'imprenditore – il quale potrebbe essere un altruista o il più convinto egoista – e il funzionamento e gli esiti della macchina imprenditoriale. Un'impresa che non fa profitti e va in perdita scompare dal contesto sociale. L'imprenditore, insomma, non è un missionario. La «solidarietà» intenzionale dell'imprenditore è un elemento occasionale relativamente agli esiti solidali dell'impresa. Si pensa, di solito, che fare del bene implichi «obbligatoriamente» di occuparsi di specifici bisogni di persone conosciute; ad esempio, «che sia molto meglio aiutare un uomo conosciuto che muore di fame piuttosto che alleviare i bisogni acuti di un centinaio di persone sconosciute». Uno dei più grandi pensatori liberali dei nostri tempi, cioè Friedrich A. von Hayek, la pensa diversamente: a parte il problema di che cosa intenda fare un imprenditore di successo con i propri profitti, questo imprenditore, precisa con forza Hayek, «è portato a beneficiare più persone mirando al maggior utile possibile di quanto potrebbe fare se si concentrasse sul soddisfacimento dei bisogni di persone conosciute. Egli è condotto dalla mano invisibile del mercato a portare il soccorso delle comodità moderne alle più povere case che non conosce nemmeno». Scoppi moralmente ispirati possono produrre conseguenze immorali. Il concetto di «giustizia sociale», insiste Hayek, «è stato il cavallo di Troia tramite il quale ha fatto il suo ingresso il totalitarismo». E, in effetti, «bisogna rendersi conto [...], che gli ideali del socialismo (o della giustizia sociale) che a tal riguardo appaiono così allettanti, non offrono veramente una nuova morale ma fanno unicamente appello a istinti ereditati da un tipo di società più antico. Essi rappresentano un atavismo, un tentativo vano di imporre alla società aperta la morale della società tribale; se tale morale prevalesse, non soltanto distruggerebbe la Grande Società ma minaccerebbe la sopravvivenza di quei grandi numeri che l'umanità ha raggiunto grazie a tre secoli di ordine di mercato».

**D**a siffatte considerazioni Hayek non inferisce che le norme di condotta che fanno riferimento a rapporti personali speciali «abbiano perso importanza nel funzionamento della Grande società». E qui egli porta il suo discorso sull'enorme importanza delle «associazioni volontarie»: «È totalmente estranea ai principi base di una società libera l'idea secondo la quale tutto ciò di cui il pubblico ha bisogno debba essere soddisfatto da organizzazioni obbligatorie, e tutti i mezzi che gli individui sono disposti a devolvere ai fini pubblici debbano essere sotto controllo del governo. Al contrario, il vero liberale deve auspicare il maggior numero possibile di quelle società particolari all'interno dello Stato, quelle organizzazioni volontarie che si pongono tra l'individuo e lo Stato, che il falso individualismo di Rousseau e la Rivoluzione francese vollero sopprimere. Egli vuole però privarle di qualsiasi potere esclusivo e obbligatorio». E qui chiedo a don Giacomo: questi «corpi intermedi» o «spontanei» – tanto strenuamente difesi dai sostenitori del libero scambio – non sono anche i luoghi privilegiati del «dono», di chi agisce «donando» e «donandosi»? Il capitalismo non è parola di Dio. Gli Stati o le società che hanno abbracciato l'economia di mercato non sono il paradiso. Eppure, dove vige l'economia di mercato si è avuta l'espansione più ampia delle libertà politiche: Stato di diritto ed economia di mercato nascono, vivono e muoiono insieme.


**GIACOMO PANIZZA**

### Ma fare solidarietà è un investimento

di Giacomo Panizza

**P**rimo punto: l'imprenditore non è un missionario, è vero, ma è altrettanto vero che la solidarietà non si addice solo al missionario, magari travisato come buonista ingenuo nelle «cose del mondo». La solidarietà conta sul buon cuore ma si basa anche su un patto sociale: è intelligenza, è programmazione, e spesso volte è addirittura convenienza. L'imprenditore solidale coi lavoratori, con l'economia e l'ecologia territoriale in cui opera, solidale con lo Stato nel quale svolge le attività produttive e commerciali, non è altro che un normale imprenditore, nel senso che rispetta il corretto rapporto di reciprocità con tutto ciò. Solidale, dunque, non è sinonimo di benefattore estraneo. Non è un soggetto che fa una «buona azione» quando se la sente. A differenza dell'elemosina, che si esplica in relazioni libere da vincoli inderogabili, la solidarietà si iscrive dentro quadri relazionali concreti e responsabilizzanti i soggetti che li compongono. Insomma, la solidarietà va ben oltre lo spontaneistico moto di bontà d'animo che si traduce in gesti benefici occasionali; solidarietà è riconoscersi e muoversi in un «insieme». Senza «insieme» non c'è solidarietà economica, né sociale, né politica. E nemmeno affettiva e sentimentale. Solidale non è la caratteristica di un singolo, ma di un insieme nel quale ciascun singolo svolge la propria parte guardando al tutto, altrimenti si tratta di un'altra cosa, che possiamo chiamare beneficenza, elemosina, bontà, altruismo, obolo... Se divampa il fuoco in una capanna del villaggio, tutti aiutano lo spegnimento per salvare quella capanna, ma anche per preservare il villaggio intero dalla propagazione delle fiamme. È una saggezza di vita. Imprenditore solidale è un soggetto che si assume precise responsabilità di fronte a un mercato che crollerà se lo sfrutta, a un territorio che si inquinerà se lo ammorbida, a un'attività che coinvolge persone dotate di dignità non come le macchine, a uno Stato che impoverisce se l'imprenditore non sta alle regole della solidarietà tributaria. Pertanto, non c'è da stupirsi se all'imprenditore e alle imprese viene richiesta una solidarietà che viene normata dalla politica. Io non so se i risultati di solidarietà di un'impresa debbano ritenersi senza eccezioni tutti «esiti inintenzionali». La storia dei mercati ci consegna intenzioni di legame sociale oltre che di *business*; l'economia di mercato non è affatto incompatibile con intenzioni di solidarietà. Se penso alla Costituzione italiana, i dettami coi quali essa regola l'economia sono espressamente solidali, sono voluti per creare occupazione e non solo ricchezza economica e finanziaria. La Costituzione, nella forma e nello spirito, sposa il lavoro per tanti piuttosto che la ricchezza per pochi; mira al «pieno sviluppo della persona umana e all'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». La solidarietà economica non è affatto un optional. Avvalersi di «produrre» solidarietà, anche da parte delle imprese e degli

imprenditori, forse, non è meramente una spesa o un sovrappiù ma anche un investimento. C'è utilità a generare e moltiplicare fiducia e coesione tra persone e società economiche. Su questo, gli esperti di economia sostengono tesi contrastanti, però a me viene difficile escludere la solidarietà dalla storia del mercato. Secondo punto: le associazioni volontarie sono anche i luoghi privilegiati del dono? Sì, ma a certe condizioni! Non sono associazioni chiamate a fare il Babbo Natale della situazione, o gruppi di utili idioti per pubbliche amministrazioni noncuranti del *welfare* e dei diritti dei bisognosi. I corpi intermedi della società non si aggregano per mettere i cerotti alle distrazioni o alle malefatte della politica. O del mercato. Le associazioni volontarie formano luoghi privilegiati del dono non quando distribuiscono doni consolatori, ma piuttosto quando accompagnano le persone a mettere in moto la solidarietà, la



DON GIACOMO PANIZZA

condivisione e l'accoglienza, e quando generano e rigenerano fiducia negli abitanti del territorio. Chi promuove solidarietà punta a rendere gli altri capaci di una solidarietà di ritorno. Immaginiamo un'organizzazione di volontariato oppure una qualsiasi fondazione benefica operante sul territorio.

**E**cco, per essere dono non basta che promuovano azioni benevole verso persone, famiglie o gruppi, ma anche che esse evitino di agire da lobby per se stesse; che diano visibilità ai bisogni e ai diritti delle persone che assistono; che sostengano la voce e il ruolo sociale degli esclusi; e che si impegnino a politicizzare i loro interventi rivolti a qualcuno come interventi di diritto per tutti coloro che si ritrovano nella medesima situazione di vulnerabilità e di fragilità. Così queste associazioni possono essere luoghi segno del dono. Ma cosa intendiamo per dono? «Il dono – scrive Marco Aime – si nasconde nelle pieghe delle nostre azioni e non ci accorgiamo che molte di queste non sono affatto mosse da logiche utilitaristiche. Intendiamoci, "non utilitaristiche" non significa "gratuite". Il dono non è mai gratuito. Come mise già in evidenza Marcel Mauss, il dono non è una prestazione puramente gratuita, né una produzione o uno scambio puramente a fine di lucro, ma una specie di ibrido. Chi dona si attende un contro-dono». Però la regola del dono non comporta la garanzia del ritorno. Scrive Jacques Godbout: «Il movente del dono si basa semplicemente sul bisogno di amare e di essere amato... L'uomo è in primo luogo un essere di relazione e non un essere di produzione».

**IL LIBRO**
**La bella impresa di essere altruisti**

**I**l fossato sembra invalicabile: «La solidarietà è sinonimo di virtù – ha sintetizzato don Angelo Tosato, traduttore italiano del filosofo liberista cattolico Michael Novak –, il profitto invece di vizio; l'una manifesta altruismo, l'altro invece egoismo; l'una scaturisce dal benedetto amore per i poveri, l'altro invece dalla maledetta brama di ricchezza». Da questa antitesi muove il dibattito tra il filosofo Dario Antiseri, studioso di Karl Popper e di Friedrich von Hayek, e don Giacomo Panizza, fondatore a Lamezia Terme della Comunità Progetto Sud. Il denso confronto è stato raccolto dall'editore Rubbettino – da tempo impegnato nella pubblicazione di testi che mirano a conciliare l'etica cattolica e lo spirito del capitalismo – nel volumetto *Il dono e lo scambio* (pp. 90, euro 10), da cui riprendiamo in questa pagina uno stralcio; un lavoro che si propone di scardinare il rifiuto dell'economia di mercato da parte di un certo mondo cattolico e allo stesso tempo di ricordare agli imprenditori che senza il dono e la gratuità la sola economia non basterebbe agli uomini.